

*Fin da piccola, Barbara ha qualcosa che attira gli altri. Un fascino sottile, di cui diventa consapevole crescendo, che la porta a essere sempre circondata da ammiratori. Ma se le possibilità sono tante, sbagliare strada è più facile... Barbara si sposa a 17 anni, per rendersi conto quasi subito che è stato un errore. Facendo leva sulla propria tenacia, lascia il paesino dov'è cresciuta e si trova un lavoro in città, dove si trasferisce con la bambina che nel frattempo ha avuto. Avrà altri amori, e ognuno le lascerà qualcosa. Fino a imparare, forse, a calibrare la passione con l'indipendenza e a prendere il bello dell'amore senza rimpianti.*



➤ **SILVIA DI NATALE**

Nata a Genova, vive in Germania. Come sociologa ha condotto ricerche sull'aggressività giovanile, sui pastori sardi e sui braccianti andalusi. Ha pubblicato, per Feltrinelli, i romanzi *Kuraj* (premio Bagutta opera prima), *L'ombra del cerro* (premio Grinzane-Cavour) e il reportage *Millevite - Viaggio in Colombia*. Per Piemme, i romanzi *La ragazza di Ratisbona* e *Aspettami tra i fiori del caffè*.

**È FACILE**

Stacca il romanzo, piegalo a metà e taglia il margine superiore fino al segno ▼

Getty



# LE STRADE

«Sei stato BRAVO» disse Barbara e suggellò la lode con un BACIO. I capelli biondi gli sfiorarono il collo e lui rise, ma era per la FELICITÀ, non per il solletico. Avevano DIECI ANNI e Josef fu il suo primo FIDANZATO. L'inizio del cammino

DI SILVIA DI NATALE

**D**al basso pareva una scimmietta: le gambe bianche e sottili fuoriuscivano dai pantaloncini di pelle, i piedi nudi facevano presa sul tronco che le braccia stringevano strettamente. Si muoveva sul palo con accorta lentezza; a tratti sembrava vacillare e allora da sotto gli «oh!» si facevano

più forti e qualcuno, le mani a tubo davanti alla bocca, urlava a pieni polmoni: «Coraggio, Josef, dai che ce la fai!». Gli arrivava solo un'eco ovattata. Si riprendeva, circospetto, e continuava a salire. Ora il cerchio decorato di rami di pino con il bottino appeso tutto intorno era proprio sopra la sua testa. Si strinse più forte al palo, accecato dal sole, allungò un braccio - pareva un rametto nudo, così bianco e luccicante com'era - ma il bottino era ancora troppo lontano. Lentamente, un bruco che si allunga e ritrae, Josef si sollevò afferrandosi ai pioli più alti. Si fece forza, allungò di nuovo il braccio, le dita sfiorarono una scatola infiocchettata, lucente. In quel momento un soffio d'aria improvviso fece fremere la cima dell'albero della cuccagna, i premi appesi e il bambino con essi, ma Josef lo ignorò, intrepido afferrò il premio e lo strappò al cerchio. Il suo corpo sospeso a mezz'aria guizzò nello sforzo di acchiapparlo, ma la scatola gli sfuggì di mano. Sotto ci fu un momento di scompiglio, spostamenti, brusii, poi gli occhi si rivolsero di nuovo alla figurina che scendeva, questa volta veloce e decisa.

Lo accolsero plaudenti, qualcuno se lo prese sulle spalle, in trionfo, gli porsero la sua conquista e lui se la strinse al petto. Era ancora rosso e confuso per l'emozione, eppure pareva che nella piccola folla che l'acclamava cercasse qualcuno. Solo quando nel gruppo delle bambine, in disparte, scorse Barbara, il viso gli si aprì in un ampio sorriso che mise in mostra grandi

denti seghettati. Quella sera stessa, dietro la casa dei pompieri, mentre nel cortile davanti, dov'erano schierati i tavoloni di legno, la festa era al culmine, Josef le porse con orgoglio il premio.

«Sei stato bravo» gli disse lei e suggerì la lode con un bacio. Il fiocco di una treccia gli sfiorò il collo e lui rise, ma era per la felicità, non per il solletico, come invece disse. Avevano entrambi dieci anni: Josef fu il suo primo fidanzato.

A quel tempo la pelle di Barbara era liscia e rosea, ma non del colore delicato di molte sue compagne, che al primo raggio di sole diventavano color aragosta. No, il suo era un rosa dorato, come si esprime poi uno dei tanti estimatori della sua bellezza, e al sole prendeva un tono terracotta chiaro, vellutato, solo qua e là ornato di lentiggini. Quelle del resto non le nuocevano, al contrario: su di lei anche i piccoli difetti diventano virtù. I capelli erano troppo lisci e si ribellavano a qualunque tentativo di messa in piega? Lei li lasciava scendere biondi e lisci lungo la schiena, li accorciò un po' solo in età più matura. Era un po' piccola rispetto alle compagne? Lei ne approfittava per mettersi addosso meno stoffa possibile: su di lei, così minuta, nessuno lo trovava scandaloso. Solo con le piegoline sopra il labbro superiore non andò mai del tutto d'accordo, ma questo accadde, naturalmente, molto più tardi.

**Q**ualche anno dopo quel primo bacio sotto l'albero della cuccagna le trecce ben tirate sulle tempie avevano ceduto a una ricca frangetta che le spioveva fino alle sopracciglia, un omaggio alla moda a cui rinunciò presto. Non voleva che ombreggiasse le verdi e chiare pupille, capaci di farsi grigie o di sembrare azzurre a seconda dell'abito che portava, del cielo che le faceva da sfondo, degli alberi che la contornavano, o semplicemente dell'umore che la dominava. Che era, a dire il vero, tendente al sereno, pronto però ad annuvolarsi velocemente e a scoppiare in un furioso temporale quando la sua caparbietà si scontrava con quella di un altro. Quel carattere deciso, gentile ma fermo, pronto a tener testa a chicchessia, si era manifestato già al tempo in cui frequentava le medie nel paese in cui era nata, Althausen.

Era uno di quei paesucoli che in tedesco chiamano per diletto *kuhdorf*, ossia paese da mucche: quattro case, per giunta non lontane dal confine con la Cecoslovacchia, a ridosso della selva boema, un luogo dove non c'era niente che potesse trattenere

una ragazza della tempra di Barbara.

Quando era nata, terza e ultima figlia di una vedova, la guerra era così vicina che molte donne ancora aspettavano il ritorno dei mariti dalla prigionia. Barbara crescendo aveva assistito alla trasformazione di quella che era a tutti gli effetti un'economia al femminile - donne che lavoravano i campi, che dirigevano le scuole, le banche e il traffico ferroviario - in un'economia maschile, dove le donne a poco a poco cedevano le loro posizioni all'altro sesso. Non tutti gli uomini, s'intende, erano in grado di riprendere gli incarichi di prima, molti si aggiravano per il paese in stampelle e ticchettavano la loro disperazione sulle strade mal lastricate, ma le donne sembravano non aver aspettato altro che far loro posto e tornare ai focolari. Barbara già allora le biasimava per tanta colpevole arrendevolezza.

**S**ua madre faceva eccezione: al pari delle altre vedove di guerra continuava a svolgere il ruolo di capofamiglia, lo faceva però con un'energia addirittura maniacale e si aspettava la stessa dedizione anche dai figli ancora giovani. Nessuno scampava: i maschi, fuori di casa a lavorare gli ettari di campo o a prodigarsi nella gestione di varie altre attività, le femmine in casa, a svolgere i lavori domestici o quelli del laboratorio di sartoria. Infatti la madre, dopo aver passato la giornata a fare l'usciera comunale, si dedicava a trasformare qualunque paltò militare in un soprabito o in una gonna, e ogni straccio di paracadute in un'elegante camicetta con le maniche a sbuffo.

La vera sarta in realtà era Aurelia, la sorella della mamma, che viveva con loro e aveva alle spalle una tragica storia d'amore con un prigioniero di guerra polacco, venuto a lavorare nel paese, in clandestinità, negli ultimi due anni di guerra. Doveva essere stato un tipo belloccio, che piaceva alle donne, tanto più in anni in cui gli uomini erano assenti; si diceva infatti che fosse stata la gelosia ad aver spinto una vicina alla denuncia. Il bel polacco era stato giustiziato alla spiccia nel bosco, mentre zia Aurelia, pur avendo sua madre sacrificato un'intera coscia di maiale per cercare di imbonire uno dei capetti nazisti che circolavano nel paese, era stata rapata a zero. Da allora Aurelia portava i capelli cortissimi, in ricordo, si sarebbe detto, dell'ingiuria subita, né si era più tolta dal viso la maschera di offesa femminilità che aveva indossato in quel lontano tragico giorno.

Chiusa in un astio inguaribile contro il sesso maschile, nessuno escluso, aveva rifiutato tutti i pretendenti. A lungo andare, le emozioni mummificate nell'intimo l'avevano trasformata in un essere senza età e senza sesso. No, pensava Barbara, neppure il suo era un esempio da seguire. Non ce n'erano, dalle sue parti, esempi da prendere in considerazione. Negli anni Cinquanta, mentre la Germania ribolliva dalla voglia di ricostruire, le periferie si erano riadattate al vecchio ruolo, quello di rifornire le città di manodopera per le fabbriche degli industriali e per le case dei benestanti. L'unica possibilità per una ragazza di lasciare il paese era di andare a servizio: le più brave e affidabili domestiche venivano infatti dalla selva boema. Non era quella la sua strada, Barbara ne era convinta già in tenera età.

**L**a bambina un po' petulante e precoce - il seno le si annunciava teneramente sotto la camicetta quando le compagne di classe avevano il petto piatto e ancora giocavano con le bambole - si trasformò in un'adolescente decisa a prendersi quelli che credeva fossero i suoi diritti. Imparò presto l'arte di piacere agli uomini: li circonvinse con apprezzamenti mai troppo aperti e mai artificiosi, che carezzavano la loro vanità senza darlo a vedere, sapeva attrarli e piegarli alla sua volontà senza che se accorgessero. Capi rapidamente quale potere fosse nelle sue mani e quale uso farne.

Ciò che ancora non sapeva con certezza era dove voleva arrivare. Fu quell'incertezza a spingerla tra le braccia di Peter. Se nello stuolo degli ammiratori gli diede la preferenza, non fu soltanto, come si giustificò in seguito, perché aveva sperato che quel ragazzo serio, lavoratore e scrupoloso, le avrebbe offerto l'opportunità di fuga cui aspirava, ma soprattutto perché i loro incontri le mettevano addosso il brivido dell'illecito e la facevano sentire grande e padrona della sua vita.

Si trovavano in uno spiazzo del bosco a cui si arrivava facilmente in bici lungo la strada forestale. Facevano da pareti cataste di tronchi lunghissimi contrassegnati con segni di diversi colori; alcuni dovevano essere lì da tanto tempo, a giudicare da come erano avvolti di verde, altri odoravano di segatura fresca. Peter portava con sé una coperta e la stendeva dietro il riparo, dove il terreno era morbido di muschio, poi si toglieva con gesti frettolosi la camicia e si rivolgeva a lei, per aiutarla a fare altrettanto. Barbara un po' si schermiva, un po' lasciava fare alle mani

maldestre, stimolata dalle sue carezze, dalla nudità che il luogo aperto rendeva ancora più seducente e da quella libertà che sapeva di muschio, di legno fresco, di umidità.

Lo sposò a soli 17 anni, non perché fosse in attesa di un figlio, Barbara ci teneva a sottolinearlo, ma a causa dei mughetti. E c'era un po' di vero in quell'asserzione giocosa. Abbagliata dalle chiazze di sole che attraverso la corona degli alberi disegnavano chiaroscuri sulla schiena di Peter e sulle sue braccia che lo tenevano stretto, confusa dal brusio che li circondava, eccitata dal pericolo - forse affiorava alla memoria l'immagine della zia Aurelia giovane, abbracciata al biondo polacco -, inebriata dall'odore di sottobosco, di erbe, e di mughetto, appunto, quando Peter le fece quella domanda, Barbara non poté rispondere altro che sì. Sì agli abbracci, all'odore di muschio, sì ai mughetti, come se la casa che lui le prospettava fosse fatta di tronchi d'albero e avesse per tetto la foresta e per letto un tappeto d'erba. Nulla le sembrò allora più degno di essere vissuto di quello che Peter le offriva, così semplice, così a portata di mano, così meravigliosamente profumato di mughetto.

**S**i ritrovò a 18 anni con una bambina di un anno, una casa con le tendine a fiori e un giardino dove aveva piantato i mughetti, quelli del bosco, che aveva trapiantato in un'aiuola protetta dalle ortensie. Peter lavorava sodo e diventava di giorno in giorno sempre più simile agli uomini massicci e scarni di parole delle loro parti. La casa e il debito da pagare, sembrava non avesse altro in mente. Di certo l'amava, anche se non era più in grado di dirglielo. Così come amava Debora, la loro bambina. Ma voleva altri figli. Non erano d'accordo su questo? Barbara si affrettava a rassicurarlo. Avesse potuto con la stessa convinzione far tacere anche i suoi dubbi! Tutto qui? Si sarebbero susseguiti uguali a questi gli anni a venire? Altri figli, cambiali da pagare, una casa più grande, un giardino più bello, l'automobile, forse? Questa, la vita? Due volte all'anno un viaggio nel capoluogo, quando c'era la festa della birra, per i restanti mesi le strade pulite del paesotto, che seguiva, anche se le fattorie erano ormai poche, a essere un paese da mucche, i giardini circondati da siepi lisce come muri di cemento, la chiesa troppo grande e sempre più vuota, il bosco cupo di sempreverdi e quel senso di soffocamento, sempre più forte, improvviso come un attacco di panico? Una volta le venne davvero un

attacco e dovette correre all'aperto, ma persino il cielo notturno le parve soffocarla.

All'inizio cercò di convincere Peter: non voleva andare con lei altrove, non importava dove? Erano ancora giovani, che cosa conoscevano del mondo? Volevano imitare i vecchi, una vita aggrappata al luogo dove erano nati? Peter ribatteva sempre con gli stessi triti argomenti: le cambiali da pagare, il futuro della bimba, la sicurezza.

«Vendiamola, la casa» rispondeva Barbara e Peter, lui così mansueto, Peter così condiscendente, Peter sempre pronto a venire incontro ai suoi desideri, questa volta puntò i piedi.

**B**arbara si trasferì nel capoluogo e portò Debora con sé. Trovò quasi subito un posto di sarta in un teatro e una camera in subaffitto in un appartamento di studenti, si mise in lista di attesa come maestra presso gli asili comunali e si iscrisse a un corso di pedagogia.

Due volte al mese Peter veniva a prendere la bambina; aveva una nuova automobile e una nuova compagna che dopo il divorzio diventò sua moglie. Due volte al mese Barbara si univa alle compagne del teatro o agli inquilini della comune studentesca e tornava ragazza. Era più bella di un tempo, aveva le labbra piene, le braccia solide e la robustezza e la caparbieta delle donne delle sue parti, che non possedevano però neppure un grammo della sua grazia. Doveva il suo successo a quel meraviglioso miscuglio di qualità e lo sapeva.

Avrebbe potuto essere soddisfatta di se stessa, se non fosse che quando si guardava allo specchio notava due lievi incrinature sul labbro superiore, davvero sottili, quasi invisibili, ma innegabili avvisaglie del ventaglio di rughettoni che un giorno o l'altro sarebbe apparso in quella zona. A parte quella trascurabile pecca, Barbara era felice della sua nuova vita. Tutta quella libertà. Sconfinata. Le pareva di aver vissuto gli anni precedenti chiusa in gabbia. I campi, il bosco, le montagne, la vicinanza con la natura che a suo tempo aveva gradito le sembravano adesso la scenografia appassita di vite grigie, sempre uguali, passate sotto la sorveglianza spietata dei vicini. Gli alberi avevano protetto quelle che allora le erano sembrate trasgressioni e ora, alla luce della nuova libertà, le apparivano per ciò che erano: timidi tentativi di affrancarsi da un'educazione soffocante. Doveva con tutti i mezzi scrollarsela di dosso.

Si buttò a capofitto in quel compito. Era instancabile. Lavorava e studiava; nel tempo libero si organizzava con le amiche e usciva truccata e vestita con gusto: gli abiti più a buon mercato su di lei acquistavano pregio. Del resto non avrebbe avuto neppure bisogno delle scollature: bastava un suo sorriso per accattivare gli uomini. Lo sapeva, ma era più che mai decisa a non rinunciare a nulla di ciò che riteneva importante per amore, fosse pure per l'uomo della sua vita. Avrebbe piuttosto proseguito da sola il suo cammino. E invece, per la seconda volta, unì la sua strada a quella di un altro.

Un locale di quelli dove si scendono le scale e si arriva sotto la volta imbiancata alla bell'e meglio di un ex scantinato. Tavolini con candele infilate nei colli di bottiglie e fiaschi, con i grumi di cera incollati alla paglia sfaldata delle imbottiture. Una studentessa in pantaloncini serviva i boccali segnandoli con un trattino sul sottobicchiere.

«Posso offrirti da bere?».

Le maniere spicce erano d'obbligo, a quel tempo, facevano parte del rifiuto collettivo per quelle che venivano ritenute vecchie abitudini borghesi. L'uomo, senza aspettare il permesso, si sedette al tavolo dove Barbara e un'amica fingevano una conversazione in mezzo alla cacofonia di musica e voci rinforzata dalle volte del locale. Nonostante il chiasso, riuscirono a fare conoscenza.

«Non vogliamo andar fuori a prendere una boccata d'aria?».

Può sembrare un paradosso, ma l'aria spessa di fumo dei locali favoriva gli approcci: a quel tempo infatti si usciva non per fumare, ma per sottrarsi ogni tanto al fumo. La notte era gelida, il vento soffiava loro addosso sprazzi di pioggia gelata, Raul si strinse a lei e le sussurrò all'orecchio: «Mi piaci pazzamente». Le sue labbra sapevano di sigaretta, così come il maglione di Barbara, i suoi jeans, i capelli, la sua pelle; erano entrambi avvolti in una cappa fumosa che li avvicinava inesorabilmente. Si rividero in quello stesso locale e altrove. Barbara si lasciò convincere, non tanto dalle esplicite dichiarazioni di Raul o dall'ancora più esplicito discorso delle braccia e della bocca, fu attratta dal fascino virile e intellettuale dell'uomo che mentre la stringeva, quasi casualmente, le diceva che lei gli era piaciuta sin dal primo momento, per tornare subito dopo ai suoi argomenti preferiti: la Cina, Mao, la necessità storica del cambia-

mento, il ribaltamento dei valori borghesi. Eppure quei discorsi, densi com'erano di argomenti ricchi di citazioni e all'apparenza ben soppesati, nella sua bocca non sapevano di slogan, così come le parole d'amore pronunciate dalle sue labbra, schive di frasi vuote e sdolcinate, suonavano profonde, meditate, accattivanti, ineludibili. Nonostante avesse già superato la trentina, Raul serbava l'entusiasmo di un diciottenne. Era capace di intrattenerla con discussioni appassionante, in cui si mostrava intransigente e a volte persino di una durezza spietata, per rivelare subito dopo un'inaspettata dolcezza e lasciarla andare a improvvisi scoppi di ilarità, quasi per farsi perdonare la pesantezza delle sue tirate. Barbara si innamorò di tutto ciò, come aveva fatto con Peter anni prima: accettò l'offerta d'amore tutto compreso, con i pro, che meglio distingueva, e i contro, che erano ancora abbastanza nebulosi. Grazie a Raul venne ammessa in una cerchia di amici intellettuali, ne assorbì i discorsi, il linguaggio, i modi; imparava, succhiava voracemente da loro tutto ciò che credeva le mancasse cercando di annientare anche la minima traccia dell'educazione ricevuta, che con suo cruccio era sempre in procinto di riaffiorare.

Una sera Raul le disse, nell'ordine, che al Ministero avevano accettato la sua domanda di insegnamento in Cina e che lei avrebbe potuto accompagnarlo, ma solo se fossero stati marito e moglie. Accettava di sposarlo? Sembrava imbarazzato, come se si aspettasse di essere preso in giro per quella domanda, lui che si era sempre rifiutato di asservirsi a convenzioni borghesi come il matrimonio.

Barbara rispose nell'ordine inverso: al contrario di Raul, sposarsi non le sembrava un tradimento a principi inappellabili, anche se si era ripromessa di non farlo più. La Cina era una meta troppo allettante per rifiutarla solo a causa di un atto che giudicava puramente formale. Non ebbe difficoltà ad accettare. Il pensiero della figlia le affiorò solo in un secondo tempo. Ma quando Raul farfugliò qualcosa come «lasciarla dalla nonna», Barbara si inalberò: «Non se ne parla nemmeno. Debora viene con me!». Il fatto era, e Barbara lo sapeva, che Raul e Debora non si piacevano. La bambina non nascondeva il suo atteggiamento ostile nei confronti del nuovo compagno della madre e Raul, che al principio aveva cercato di accalappiarsi le grazie della piccola, aveva finito con l'ignorarla il più possibile. Finché

vivevano in abitazioni diverse la futura convivenza si prospettò possibile, ma quando il soggiorno in Cina li costrinse a una assiduità indesiderata, gli attriti non poterono più essere ignorati. Così, sempre più spesso, mentre Raul faceva lezione o lavorava al suo saggio sul sistema politico cinese, Barbara prendeva con sé la bambina e faceva con lei dei viaggi. Fu, per madre e figlia, un'esperienza meravigliosa. Meraviglioso era il Paese che vedevano funzionare nello sforzo collettivo di uscire dalla miseria, incantevole la natura che avevano la fortuna di conoscere in una veste non ancora deturpata dall'industrializzazione, splendidi i monumenti. La muraglia cinese aveva il fascino dei luoghi inesplorati, dove non c'erano voci, a guastare l'incanto. Quei viaggi consolidarono l'alleanza tra madre e figlia. Quando Debora, che di giorno in giorno diventava più intollerante nei confronti di Raul, le chiese di tornare a casa, Barbara non seppe dirle di no. La figlia era più importante dell'uomo che amava.

**T**ornata in patria chiese il divorzio. Lo fece per amore di Debora, ma faticò a lungo a rassegnarsi. Era tormentata dai rimorsi. E se avesse sbagliato? Se fosse stata troppo discendente nei confronti della figlia, troppo pronta a rinunciare? Si sentiva svuotata, incapace di provare qualsiasi gioia. Se toccava il cibo era soltanto perché aveva il dovere, verso sua figlia, di tenersi viva. E verso di sé? Evitava di guardarsi allo specchio: aveva le guance incavate e la pelle grigia e, peggio ancora, sul labbro superiore si erano formate nuove piegoline, più marcate delle precedenti, ancora deboli, ma ben visibili.

Debora riuscì a strapparla dallo stato di inerzia in cui era caduta. Un pomeriggio di domenica, grigio e freddo, anche se non desiderava nient'altro che starsene a letto, Barbara si lasciò convincere ad accettare l'invito di un'amica e andò con lei a una mostra d'arte.

Era uno di quei giorni in cui l'inverno è ormai agli sgoccioli, ma non si decide a lasciare il campo alla primavera e temporeggia all'infinito, tra scrosci di acqua mista a neve e folate gelide tra gli alberi tremolanti di freddo. Barbara, intabarrata in un cappotto blu che la faceva più magra, ma da cui non si decideva a sbarazzarsi anche se all'interno della galleria faceva caldo, stringeva il calice di uno spumante dozzinale, tanto per darsi un contegno, e si sforzava di interessarsi alle opere appese alle

pareti. Portavano titoli enigmatici: "Continuità". "Valenze mimetiche". "Passaggio zero". Che cosa significavano?

«Le piace il quadro?».

Una voce alle sue spalle. Si voltò. Un viso lungo e due occhi scuri e ammiccanti, come se, senza neppure conoscersi, già condividessero un segreto. Camicia di seta grezza bordeaux e giacca blu, senza cravatta, naturalmente. Una tenuta vagamente da artista, ma un artista curato, non di quelli che per imitare improbabili *bohémiennes* non si tagliano i capelli e arrivano alla mostra personale con la camicia stropicciata.

Si sentì sulle spine. Forse era lui il pittore.

«Interessante» rispose per stare sulle generali. «Mi chiedevo che cosa significino i titoli».

L'altro rise mettendo in mostra denti gialli di fumo. «Lo scopo dei titoli è di suscitare appunto quella domanda e costringerla a riflettere. Li può interpretare come le pare. Se vuole, le mostro i miei quadri». Le fece strada, non senza fermarsi a ogni passo a salutare qualcuno.

«Ciao Paco, e tu da dove spunti?».

L'uomo era davvero spuntato all'improvviso da un crocchio di persone. «Dunque, alla fine sei venuto...».

«Per un pelo non ce la facevo a venire. Maledetta burocrazia andalusa!».

«Permettimi di presentarti, come ha detto che si chiama?».

Barbara, imbarazzata, disse il suo nome e gli porse una mano fredda. Lui le allungò la sua calda e forte.

«Attenzione» disse l'altro ridendo. «Paco sa piegare alla sua volontà ogni tipo di albero».

Paco non era molto alto, aveva le membra corte, mani e piedi piccoli, ma era solido come un albero. E aveva dalla sua un sorriso accattivante. Quando le chiese se voleva vedere le sue opere, lei lo seguì dimenticando completamente l'uomo con la camicia di seta grezza. Se ne ricordò più tardi, con vergogna. Non era da lei tanta sgarbatezza. E in fondo gli doveva un po' di gratitudine.

**C**on Paco sperimentò la leggerezza dell'amore. Si accorse di come fossero stati pesanti i suoi rapporti precedenti, impacciati da convenzioni o da troppa zavorra intellettuale. Paco sapeva veramente piegare gli alberi più massicci e non solo in senso letterale. Le mansioni più ingombranti, vicino

a lui, perdevano di peso, come i tronchi immersi che lavorava e trasformava in figure diafane, che sembravano sempre pronte a prendere il volo. Grazie a lui Barbara tornò a essere quella che era sempre stata, padrona di se stessa e consapevole della propria bellezza.

Debora si innamorò di lui a prima vista. Paco aveva con lei una pazienza infinita: amava i bambini, era sempre stato circondato dai bambini, le sue sorelle, le cugine, i vicini, tutti avevano bambini, eppure chissà come mai, per un dispetto del destino, non ne aveva di suoi. Ma ne desiderava uno. Era l'unico motivo che lo crucciava. Barbara a quei discorsi stava zitta. Si era sbaagliata due volte, non avrebbe voluto ripetere l'errore una terza volta. Voleva che facessero un pezzo di strada insieme, lui e lei, senza vincoli formali che li tenessero uniti a forza, senza impacci di figli. Che bisogno c'era di sposarsi? E poi Debora le bastava. Le loro vite erano del resto così diverse, lei con il lavoro che la impegnava tutto il giorno, lui spesso in giro.

Paco aveva un discreto successo e poteva permettersi un atelier anche nella sua terra natale, l'Andalusia, dove tornava spesso. Un giorno le disse di aver appena comprato una piccola casa, poco più di una capanna, sul mare. Ci andarono in febbraio.

**L**l sole era incredibilmente tiepido, i ciliegi sfoggiavano una fioritura impudica, l'erba era di un verde abbagliante, il mare solo lievemente increspato prometteva un tepore ancora lontano. Non c'era in giro nessuno. Barbara si lasciò cadere sulla sabbia, si guardò intorno, abbagliata dalla luce, grata di poter godere di tanta bellezza, e si strinse a Paco che si era già tolto la camicia e visibilmente assaporava il calore. Lei lo imitò. Rimasero a lungo in quello stato di gioioso torpore, mentre i garriti dei gabbiani sembravano giungere da una lontananza onirica. A un tratto Paco, senza aprire gli occhi, come se proseguisse ad alta voce un monologo interiore, disse: «Non pensi che dovremmo sposarci?».

Barbara per la sorpresa balzò a sedere. «Paco, lo sono stata già due volte! Che bisogno c'è di sposarci?».

«Non pensi che sarei un bravo padre?».

«Lo sei già. Debora ti vuole un gran bene».

«Non vuoi un altro figlio, da me?».

Barbara non rispose subito, allora lui, come per convincerla, si voltò dalla sua parte e le posò le labbra sulla pelle nuda: «Sei

proprio sicura?», le fece scivolare una mano sotto la gonna.

«Qui, in pubblico?».

Paco rise. «Chi intendi per pubblico, i gabbiani?».

Testimoni involontari, i gabbiani proseguirono imperturbati i loro giri, del tutto indifferenti alla coppia. Fu piuttosto la brezza marina a riportarli alla realtà. Si ritrovarono sudati, la sabbia incollata alla pelle, nei capelli, negli abiti, in bocca.

«Ci stiamo seppellendo nella sabbia» disse Barbara alzandosi.

Paco la fermò per un braccio. «E allora, la mia domanda?».

«Ci devo pensare, Paco, non riesco ancora a decidermi».

«E quando lo sarai?».

«Quando... Mio Dio, arriva qualcuno!».

In lontananza si disegnava la figura di un uomo.

Barbara si rivestì con gesti convulsi, alla bell'e meglio, mentre lui rideva del suo spavento.

«E allora, quando?».

Barbara si infilò le ballerine dopo averle svuotate dalla sabbia.

«Quando... quando i tuoi alberi saranno una foresta!».

«Mi costringi a lavorare notte e giorno, Barbara. E dopo, che ne facciamo di tutti quegli alberi, li mettiamo nel camino?».

«Li ripiantiamo in giardino».

«Alberi che ridiventano alberi... Se è questa la tua condizione, accetto».

Da allora, ogni volta che si vedevano le portava un albero in miniatura, lavorato per lei, che conteneva un abbozzo di ninfa, una dea, una Venere, una faunessa. «Sono tutte donne un po' selvatiche, che ti assomigliano, Barbara.» E ogni volta chiedeva:

«Non bastano ancora?».

«Non ancora». Barbara le metteva una vicina all'altra sul comò dell'entrata e Debora le ornava con le sue collanine di perle; formarono presto una minuscola foresta di esseri arborei luccicanti di paccottiglia.

«Dovranno allargarsi anche al tavolo, all'armadio, al letto, ricoprire tutto? E dove ci sediamo, poi? Dove andiamo a dormire?».

Gli disse di sì, prima che il gioco si deteriorasse.

**D**ei tre fu il matrimonio meglio riuscito. Fu, contro tutte le aspettative, anche il più durevole, forse perché erano spesso separati. Tanto più caldi e irruenti erano i loro incontri, tanto più profonda la gioia del ritrovarsi, il piacere di riprendersi. Tanto più doloroso fu il distacco definitivo.

Non si seppe mai che cosa avesse fatto precipitare il piccolo aereo sportivo guidato dall'amico di Paco, un pilota esperto, se fosse stata un'improvvisa zaffata di vento o un guasto del motore. Quando li trovarono, il pilota e Paco avevano la consistenza di alberi colpiti da un fulmine. E neri come il carbone erano tutt'intorno i tronchi, i rami e il sottobosco.

Barbara smise di mangiare. Le sembrò che non valesse più la pena di nutrirsi e vivere. Si ridusse a un fantasma. Rifiutava ogni tipo di terapia, diceva di sentirsi bene così com'era.

«Guardati allo specchio!» le diceva Debora, disperata.

Lei guardava ma non riusciva a vedersi. «Che cosa ho?» chiedeva. «Dici che sono magra? Ma se non sono mai stata così bene!».

Era sempre stata testarda e lo sarebbe stata fino alla fine, se ancora una volta Debora non l'avesse aiutata a uscire dal vicolo cieco. Una mattina le annunciò che era in attesa di un bambino. «Abbiamo bisogno di te, mamma, ci vuoi negare il tuo aiuto?».

Finalmente Barbara si riscosse. Si guardò allo specchio e questa volta si vide com'era veramente: le guance incavate, gli occhi enormi e cerchiati di azzurro, le braccia scheletriche coperte di macchioline nere, il petto piatto. Si spaventò e bevve fino al fondo la bevanda che Debora le porgeva.

Con l'ostinazione che le era propria, rifece il cammino verso la salute.

**L**e piccole macchie nere sulla sua pelle possono sembrare lentiggini. Il labbro superiore è un reticolato di rughettoni che si appianano quando ride, ma Barbara non ha perso le maniere accattivanti di un tempo e al pari di prima ha intorno uomini che le fanno la corte, le portano mazzi di rose e cioccolatini, la invitano a cena e sempre, inevitabilmente, vogliono da lei qualcosa di più.

«L'età non conta» dicono quando lei si schermisce.

«Certo che no. Ma l'esperienza invece un po' conta, non ti sembra?» risponde lei.

«L'esperienza si rinnova» replica Klaus, il più insistente, il più dolce, quello che lei ama di più. «Non vogliamo fare insieme questo ultimo tratto di strada?» le domanda, insistente.

«Ultimo? Siamo già così decrepiti?» Barbara scherza. Forse cederebbe, ma Klaus ha una moglie gelosa e lei non ne vuole

sapere di provocare divorzi. «Non voglio essere responsabile del male che faccio a qualcuno anche senza volerlo».

«Così lo fai a noi due».

«Non è vero. Che bisogno c'è di sposarsi? Stiamo bene insieme anche così». Non si lascia piegare. «Non possiamo ripetere in eterno gli stessi errori, gli stessi passi, le stesse strade».

Le bastano gli incontri sporadici, il gioire insieme di un bel momento, vedere di mattina il bouquet della sera prima che ancora emana profumo.

Si sente appagata: le mani coperte di macchioline, ma ancora piene di vita, sono incapaci di fermarsi e poggiarsi sul grembo. Le labbra, nonostante le rughettoni che le adornano, dicono di no con più grazia di prima, ma con uguale tenacia.

Chi ha detto che tutti gli incontri della vita debbano finire allo stesso modo?



© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SUL PROSSIMO NUMERO**

Un nuovo romanzo d'autore, *Gloria*, scritto  
in esclusiva per *Confidenze* da Barbara Garlaschelli.